

Spiritualità
Nel cuore di Maria

Con *Maria. Il mio cuore svelato* (Paoline, 160 pagine, 18 euro) don Andrea Mardegan mette a confronto il suo sperimentato stile meditativo e colloquiale con l'interiorità della Madre di Dio. Intento ambizioso, ma l'effetto è un libro che aiuta la preghiera anche grazie al ricco e accurato corredo di immagini tratte dalla grande arte sacra. Il racconto in prima persona della vita di Maria ha un effetto coinvolgente e suggestivo, che fa cogliere sfumature spirituali inedite e sorprendenti.



Chiesa
Papi «cooperatori»

La storia del papato si può leggere ricorrendo a innumerevoli chiavi. *Papi e Giubileo da Leone XIII a Francesco* (Etra-Edizioni del Credito cooperativo) ha il merito di proporre l'originale lente di ingrandimento della cooperazione, la cui vicenda è letta in parallelo a quella che per più di un secolo - dal Papa della *Rerum novarum* a quello del Giubileo della Misericordia - ha segnato la storia della Chiesa e del mondo. Lo straordinario corredo fotografico che accompagna i profili dei Papi rende questo volume un *unicum* che si legge come un libro di storia e, insieme, un album di famiglia.



Cultura
Gender senza trucchi

L'ideologia del gender ha la caratteristica precipua di voler negare la propria stessa esistenza. Don Fiorenzo Facchini, sacerdote sapiente e antropologo di fama, lo sa tanto bene da giocare la carta più efficace per smascherare il trucco: con *Sessualità e genere. Si può scegliere?* (Elledici, 64 pagine, 4 euro) mette in fila temi, idee, concetti portanti, storia, casi e polemiche della teoria del gender con la tecnica catechetica e sempre efficace delle domande e risposte. Il libretto è tale solo per le dimensioni, ma la sintesi di cui è figlio lo rende davvero utile per capire e argomentare. Una lettura preziosa.



“ In un mondo dove così spesso si semina zizzania, la famiglia può essere una scuola di comunicazione come benedizione ”

Smartphone, parrocchie in campo

STEFANIA CAREDDU

Don Milani, il prete-educatore di Barbiana, il suo *I Care* lo ripeterebbe anche oggi, più forte che mai. Sì, perché la medialità non può essere confinata agli addetti ai lavori ma è una questione che interessa e deve stare a cuore a chi si occupa di accompagnare la crescita di bambini e ragazzi: dai genitori agli insegnanti, passando per parrocchie e associazioni. Se l'89,4% dei giovani tra i 14 e i 29 anni utilizzano uno smartphone, l'89,3% ha un profilo Facebook, il 73,9% guarda Youtube e il 95,9% degli under 30 è un utente Web, così come emerge dal 50° Rapporto Censis, appare evidente che alle iniziative messe in campo dalla pubblica sicurezza e dalle istituzioni scolastiche deve affiancarsi un'opera educativa e pastorale. «La *meducazione*, cioè l'educazione ai media, è un compito quotidiano, costante, uno stile di vita che va acquisito a scuola, a casa, con gli amici», osserva **Filippo Carlo Ceretti**, docente di Teorie dei media digitali e di media education all'Università Lateranense, per il quale dunque «tutte le strutture sociali hanno un compito, una missione, nel formare teste ben costruite nel loro insieme senza settorializzare né pensare che la comunicazione mediale sia isolabile». I media, infatti, più che «strumenti da maneggiare» sono «proiezioni della personalità, luoghi in cui mettiamo in gioco ciò che sentiamo, siamo e crediamo», spiega Ceretti sottolineando che l'assunzione di questa prospettiva spinge ad avere nei confronti della comunicazione digitale «un approccio non solo tecnico ma anche umanistico». «Siamo davanti a un fenomeno che richiede formazione più che informazione, cioè il dare una forma, dei confini, dei limiti», rileva il docente che non nasconde i rischi e i pericoli (quello del cyberbullismo in testa, che miete vittime specularmente tra le ragazze) ma invita a leggerli «come richiami alla responsabilità personale e collettiva». È fondamentale «aiutare a costruire una saggezza digitale», ribadisce Ceretti per il quale singoli, gruppi e realtà di base, con le proprie specificità, possono dare un contributo importante. Innanzitutto «trasformando le abitudini in temi di discussione, ov-



vero problematizzando l'esistente, poi attivando la responsabilità di ciascuno e offrendo un ventaglio formativo ampio, che vada dalla sensibilizzazione tecnica nei confronti dei rischi ad indicazioni più spirituali». È quello ad esempio che ha iniziato a fare l'**Azione Cattolica Ragazzi** che nei giorni scorsi ha riunito a Bologna 200 educatori per la seconda tappa di un percorso sulla contemporaneità mediale, in linea con la scelta di «rafforzare la presenza dell'associazione nella comunicazione per abitare pienamente questi spazi, che sono spazi di racconto, annuncio e servizio, e rendere la proposta formativa convincente, condivisibile e di qualità», afferma Claudia dell'Ufficio Centrale Acr. «Abbiamo fatto - continua - un lavoro di discernimento sui linguaggi utilizzati per concentrarci sulle storie, di captare le attese dei ragazzi e di ri-

mettere al centro le domande di vita e di riflettere sulle opportunità educative». È necessario, evidenzia **don Marco Ghiazza**, assistente nazionale dell'Acr, «dare agli educatori, spesso in un'età a cavallo tra quella dei nativi digitali e quella degli immigrati digitali, strumenti per leggere l'ambiente mediale e assumerlo come spazio di evangelizzazione». Del resto, «se l'educazione passa attraverso la costruzione di relazioni significative, non si può prescindere dalla comunicazione digitale», ricorda il sacerdote per il quale occorre «lavorare sulla formazione degli educatori» e «riconciliarsi con il mondo digitale, prendendo coscienza della sua inevitabilità e superando la tentazione della frattura tra virtuale e reale». E su questo fronte parrocchie e associazioni possono fare molto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reggio Emilia
A che età il cellulare?
Genitori in oratorio per condividere idee



EDOARDO TINCANI

L'hanno chiamato «Disconnect lab»: un ciclo di tre appuntamenti, il mese scorso, per parlare a genitori e adulti dell'utilizzo delle tecnologie digitali, seguendo come modalità non la conferenza frontale, ma l'incontro-laboratorio. La proposta è venuta da due parrocchie che hanno preso sul serio la sfida dell'educazione all'uso responsabile dei new media, San Donnino Martire in Montecchio Emilia e la vicina San Giuseppe in Aiola (Reggio Emilia), insieme alla Scuola Santa Dorotea. I presenti, numerosi, si sono lasciati coinvolgere nelle serate all'Oratorio Don Bosco di Montecchio. «Abbiamo messo in rete diverse agenzie educative del territorio - spiega don Giancarlo Minotta, giovane vicario parrocchiale - a partire dagli interrogativi che attraversano la mente di tanti genitori: a che età comprare il cellulare al figlio? Quanto tempo lasciarglielo usare? È bene che abbia un profilo Facebook? E l'uso degli altri social network? Domande acute dalla difficoltà di sentirsi spesso rispondere: "Ma voi siete gli unici che non me lo lasciano fare. I miei amici possono tutti...". Nessuna pretesa di esaurire l'argomento: l'obiettivo era cominciare a prendere consapevolezza di alcuni aspetti irrinunciabili. A dare una mano alla comunità ecclesiale ci ha pensato «My.Me», associazione culturale che si occupa di formazione alla media education, che ha sviluppato il tema della Famiglia 2.0 sotto il profilo delle relazioni, delle dinamiche psichiche (fino a parlare di nuove patologie) e delle coordinate legali per una corretta fruizione del Web. Connessi in Rete, sconnessi nella vita? Il nocciolo della questione è educativo. «Per gli adolescenti non esiste una netta separazione tra offline e online, e il profilo digitale, declinato su più applicazioni di social networking, diventa parte integrante della quotidianità, in una piazza pubblica divertente ma pericolosa perché anonima e incontrollata», spiega Alberto Sabatini, presidente di My.Me, giornalista e *media educator*. «Le emozioni, le gioie, le tristezze, gli aspetti più intimi della persona, che un tempo erano riconducibili esclusivamente alla sfera privata, diventano condivisibili e pubblici, trasformando la vita in un palinsesto dell'esistenza. Perciò credo che il problema più evidente - continua Sabatini - non sia l'iperconnessione fornita dai *device* di ultima generazione, ma la mancanza di un'educazione all'utilizzo critico delle nuove tecnologie, un percorso che dovrebbe iniziare dal contesto familiare, troppo spesso distratto e incapace di un chiaro ascolto emotivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche per la Chiesa la sfida di educare all'uso consapevole dei nuovi strumenti digitali

AIART

«Clicco, quindi educo»: a Milano convegno per comprendere e agire

to da Aiart Milano e Arcidiocesi ambrosiana sabato 14 gennaio nella sala convegni della Curia in piazza Fontana. Dalle 9.30 studiosi, educatori e istituzioni proporranno riflessioni e documenti sul rapporto formativo in un ambiente mediatico che condiziona stili di vita, valori e giudizi di ragazzi e adulti. Info e iscrizioni: www.chiesadimilano.it/comunicazionisociali

«Clicco, quindi educo. Genitori e figli nell'era dei social network» è il tema del convegno organizzato da Aiart Milano e Arcidiocesi ambrosiana sabato 14 gennaio nella sala convegni della Curia in piazza Fontana. Dalle 9.30 studiosi, educatori e istituzioni proporranno riflessioni e documenti sul rapporto formativo in un ambiente mediatico che condiziona stili di vita, valori e giudizi di ragazzi e adulti. Info e iscrizioni: www.chiesadimilano.it/comunicazionisociali

Novara. Social network e ragazzi, così si cambia

STEFANO DI BATTISTA

Lei, adolescente, gli aveva postato un video arido. Lui, maggiorenne, con quelle immagini aveva iniziato a ricattarla: se mi lasci finiscono in rete, la minacciava. Ad accorgersi del dramma è stata la madre della ragazza, collegata con la chat di Hangout. La donna ha sporto denuncia ed è così che il caso è arrivato a Marco Luciani, vice commissario della Polizia urbana di Milano, che spiega: «Non è una situazione inedita quella per cui i figli tacciono. Per vergogna, per timore d'essere privati dello smartphone, oppure perché non sanno come apprezzare il tema». Ne ha raccontati altri di episodi simili a Novara, nell'ambito d'un ciclo sul cyberbullismo organizzato dalla parrocchia di San Martino, davanti a decine di genitori, insegnanti, educatori e animatori del-



Parrocchia di Santa Rita e oratorio Anspi impegnati per dare consapevolezza

l'oratorio Anspi e della contigua parrocchia di Santa Rita. «È urgente - ha detto - che si prenda coscienza del fenomeno: le famiglie devono sapere che esiste perché, se non lo vivono direttamente, lo rimuovono. Non è un problema mio, dicono. Salvo poi restare senza parole nel momento in cui le stesse storie che si leggono sui giornali ti esplodono in casa». Tre serate a San Martino per riflettere su un'emergenza che, come sottolinea il parroco don Clemente De Medici, «a Novara

voleva essere un servizio per le famiglie, in quella prospettiva cristiana per cui la comunità educante deve saper farsi carico delle preoccupazioni sociali che attraversano il suo tempo». Ed è stata proprio di Paolo Picchio, papà di Carolina, la testimonianza più viva: «Era una ragazza forte e avrebbe resistito se quel video, girato a una festa mentre vomitava forse per una sostanza aggiunta a sua insaputa al cocktail, non fosse finito su Facebook. Quella notte in un quarto

è particolarmente sentita per quel che qui accadde nel 2013». Si riferisce al suicidio di Carolina Picchio, 14 anni, primo caso di cyberbullismo approdato nelle aule di giustizia italiana. «Il nostro - ha aggiunto - voleva essere un servizio per le famiglie, in quella prospettiva cristiana per cui la comunità educante deve saper farsi carico delle preoccupazioni sociali che attraversano il suo tempo».

d'ora partirono 2.600 like e una valanga d'insulti che la travolsero fino a spingerla giù dalla finestra». Alla sua s'è aggiunta la voce della senatrice Elena Ferrara, che di Carolina fu insegnante e che ha firmato un disegno di legge di contrasto al cyberbullismo giunto in terza lettura a Palazzo Madama. «Le leggi potranno essere migliorate - ha detto Luciani - ma il punto vero è l'educazione all'uso dello smartphone, che diverrà sempre più invasivo nella vita dei nostri figli». Quel che serve è un po' di buon senso: ad esempio, non cedere mai la password dei propri profili. «Tra ragazzi viene richiesta come pegno d'amore, ma quando la passione si spegne chi ha l'accesso può fare ciò che vuole. Peggio, può modificare la password e agire indisturbato con un'identità altrui in azioni di screditamento e diffamazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA